

Il dramma Somalia



Il capo dello Stato sposta il volo di ritorno da Helsinki dopo l'agguato ai due militari in missione a Mogadiscio «Non è un atto di guerra ma follia criminale Pagando con la vita sono diventati docenti di umanesimo»

«La morte dei due parà è un crimine»

Scalfaro anticipa il rientro in Italia per salutare le vittime

Mentre il «falco» Howe torna negli Usa, Scalfaro giudica la tragedia di Mogadiscio non un atto di guerra ma «un crimine». «Quei ragazzi - dice - hanno fatto il loro dovere fino in fondo, per portare in Somalia «umanità e libertà». Il capo dello Stato anticipa il rientro da Helsinki, e va ad accogliere le vittime italiane. «Pagando con la loro vita - dice - sono diventati docenti di umanesimo».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

TURKU. «Non si può nemmeno parlare di un fatto militare. È un crimine». Oscar Luigi Scalfaro ha anticipato il rientro da Helsinki, dopo l'uccisione dei due parà a Mogadiscio. Un anticipo minimo, solo un'ora: quanto basta per simboleggiare la sua «pena» e la sua «sofferenza», confessate ieri mattina ai docenti dell'Università di Turku, l'ultima tappa della visita di Stato. Il giudizio è netto, e ricomincia quello del governo di Roma: i due parà non sono stati vittime d'un atto di guerra, ma di una criminale follia.

Scalfaro ha saputo dell'agguato l'altra sera, mentre partecipava alla cena di stato offerta dalla delegazione italiana al presidente finlandese Mauno Koivisto nella «Capanna del pescatore» a Helsinki. Ha telefonato subito al ministro della Difesa perché portasse le condoglianze alle famiglie dei due giovani e alle forze armate, e per capire i particolari della tragedia. Una telefonata lunghissima - hanno raccontato i suoi collaboratori - dopo la quale è tornato nella residenza messa a disposizione da Koivisto.

È stata una notte inquietante. Ieri mattina Scalfaro appariva triste e provato, esattamente come il 2 luglio scorso, quando, mentre era in Portogallo, altri tre soldati furono uccisi a Mogadiscio. «La missione continua. Senza rappsaggi», disse allora. Ma, per una ulteriore assurdità, i due giovani morti mercoledì stavano per tornare in Italia, il loro compito era agli sgoccioli. Perciò negli ultimi scampoli del viaggio Scalfaro solo di questo ha voluto parlare. Il saluto finale a Koivisto è diventato un colloquio sulla Somalia: i due presidenti si sono appiattati per un quarto d'ora, e Koivisto deve ha spiegato al partner l'esperienza della Finlandia, che col suo status di neutralità baltica è uno dei paesi impegnati massiccia-

mente nelle missioni di pace. Scalfaro è poi volato a Turku, ex capitale e sede dell'Università finnica più prestigiosa, trait-d'union culturale, sin dal Seicento, fra l'area scandinava e l'Italia. Davanti al senato accademico ha preso spunto dal motto dell'ateneo («Noi prepariamo uomini liberi per una scienza libera») per spiegare il suo turbamento. «Mi consentite di confidarmi una pena che io oggi porto con me - ha detto - ieri a Mogadiscio sono stati uccisi due giovani militari ventenni italiani, che erano andati lì solo a portare umanità e libertà. Vorrei unire questa loro testimonianza a quella dei giovani che voi educate, perché anch'essa è una testimonianza di uomini liberi per una cultura e una civiltà umana e libera». «Questi giovani sacrificati per l'umanità e la libertà degli altri - ha aggiunto - sono diventati con la loro vita docenti di umanesimo».

Nella grande piazza dell'Università Scalfaro era atteso da un gruppo di studenti italiani, una classe del liceo scientifico «Antonio Labriola» di Ostia. L'hanno chiamato, hanno applaudito. Quando il presidente s'avvicina, un ragazzo gli ricorda la tragedia di Mogadiscio. E Scalfaro gli risponde che non è stata un'azione di guerra, ma un fatto criminoso. «Un fatto terribile - dice - Stavano facendo un po' di ginnastica. Purtroppo è un crimine». Il ragazzo insiste, con una certa enfasi patriottica: «Difendevano la nostra bandiera. L'Italia che fa?». Scalfaro mostra quasi di non capire la richiesta: «Le sto dicendo - replica - che l'Italia fa tutto il pensabile per quelli che hanno avuto la bontà e la volontà di andare lì. Purtroppo questa presenza di pace - ogni tanto - hanno un prezzo tragico, dovuto alla criminalità delle persone. Per chi crede, serve anche pregare, perché la provvidenza ci aiuti a portare la pace».



Le bare con i corpi dei due militari uccisi scortate da un drappello d'onore all'aeroporto di Mogadiscio. Sotto, il ministro della Difesa Fabbri. A destra, il presidente Oscar Luigi Scalfaro

A Pisa le salme dei due ventenni uccisi Fabbri: «La missione Onu in un vicolo cieco»

Oggi Pisa i funerali di Rossano Visioli e Giorgio Righetti, i due paracadutisti ventenni uccisi dai cecchini in Somalia. Le salme sono state trasportate ieri in Italia da aerei militari. Alla Camera e al Senato il ministro Fabbri ribadisce che l'Onu è in «un vicolo cieco» a Mogadiscio. Anche gli americani hanno sparato «sanza conseguenze ed involontariamente» contro una pattuglia italiana.

TONI FONTANA

ROMA. «L'Onu è in un vicolo cieco. Occorre evitare che scorra altro sangue senza che si faccia un solo passo in avanti sulla via della pacificazione».

Il ministro della Difesa, Antonio Di Lorenzo, ha parlato così in un'intervista alla Camera e al Senato. Il ministro Fabbri ribadisce che l'Onu è in «un vicolo cieco» a Mogadiscio. Anche gli americani hanno sparato «sanza conseguenze ed involontariamente» contro una pattuglia italiana. Oggi Pisa i funerali di Rossano Visioli e Giorgio Righetti, i due paracadutisti ventenni uccisi dai cecchini in Somalia. Le salme sono state trasportate ieri in Italia da aerei militari. Alla Camera e al Senato il ministro Fabbri ribadisce che l'Onu è in «un vicolo cieco» a Mogadiscio. Anche gli americani hanno sparato «sanza conseguenze ed involontariamente» contro una pattuglia italiana.

to quando alcuni «incursioni» italiane del battaglione Col Moschin hanno aggirato il punto da dove sparavano i cecchini. Gli americani scambiano per i somali responsabili dell'agguato hanno sparato. Poi i «nostri» si sono fatti riconoscere. L'uccisione dei due paracadutisti italiani ha drammaticamente riproposto la riflessione sulla missione italiana e Onu in Somalia, o meglio ha riportato il dito su una piaga sempre aperta. Perché se da un lato è accettabile definire «una tragica fatalità» l'uccisione dei due soldati, dall'altro è chiaro i cecchini hanno sparato in una Mogadiscio trasformata in un Far West dalla fallimentare gestione delle operazioni da parte dei capi di Unosom. Cautela dunque nelle parole dei rappresentanti del governo nel giudicare la sparatoria, ma, al tempo stesso, nuove accuse ai capi della missione Onu. E tutto lascia ritenere che «la resa dei conti» sia ormai imminente. L'ammiraglio Howe,

ra degli elicotteri che sparano sui somali, dall'altro lato la diplomazia statunitense ha cercato dietro le quinte di ricucire lo strappo con Roma. E la visita del segretario alla Difesa Les Aspin ha registrato una parziale «pacificazione» con l'Italia. Parlando al Senato (dove Pds ha chiesto a gran voce un deciso ripensamento della missione in Somalia ed in generale delle iniziative Onu) Fabbri ha ripetuto che le missioni umanitarie promosse dalle Nazioni Unite si sono dimostrate scarsamente sicure sul piano militare per la mancanza di coordinamento ed il precario funzionamento della catena di comando. Ma, al tempo stesso, ha ribadito che con gli Stati Uniti vi è stato un «efficace chiarimento» e che Washington pare decisa a riconsiderare le modalità della missione. L'Italia accusa l'Onu che si è cacciata in Somalia «in un vicolo cieco» e chiede un «radicale cambiamento». La parola passa ora agli incontri di Washington.

Clinton ora pensa a ritirare i marines «Servono in Bosnia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Anche Clinton non vede l'ora di potersi ritirare dalla Somalia. Non solo perché la situazione si sta aggravando sempre più e i suoi super-addestrati Rangers non riescono ancora a catturare Aidid, anzi sono riusciti al contrario a trasformare questo «signore della guerra» in un personaggio popolare del folklore somalo come il leggendario Mohammed Abdullah Hassan, il Mullah Pazzo che negli anni '20 tenne in scacco le truppe e gli aerei britannici, e al quale era stata eretta una statua nella piazza del parlamento a Mogadiscio, malgrado avesse ammazzato più somali che soldati britannici. Anche perché se gli Usa devono impegnarsi nel contingente di pace di 50.000 uomini in Bosnia devono rinunciare all'impegno in Somalia, non vogliono essere costretti a due operazioni di grande portata contemporaneamente.

È stato lo stesso Clinton ad ammetterlo, sia pure indirettamente, in un colloquio coi giornalisti del «Washington Post». «Se agli Stati Uniti viene chiesto di assumere nuove responsabilità, per esempio in Bosnia, se laggiù c'è un accordo di pace, allora dovremo avere un'agenda precisa di ritiro delle nostre forze dalla Somalia», ha fatto presente. In un commento ieri l'autorevole editorialista del «Washington Post» Jim Hoagland, osservava che il nesso posto da Clinton tra invio di truppe in Bosnia e ritiro dalla Somalia non è affatto sorprendente, perché «la realtà politica collega strettamente il successo o il fallimento americano in Somalia a quello che gli Usa riusciranno a fare in Bosnia, anche se il collegamento non ci fosse sul piano della strategia militare e diplomatica». Le imprese in tv degli elicotteri americani che sparano sulla folla nelle strade hanno cancellato l'immagine dei marines venuti a sfamare i bambini scheletrici. In Congresso c'è

La sorella Nadia ricorda il caporal maggiore Visioli «Rossano era felice pensava di essere utile»

DAL NOSTRO INVIATO ELIO SPADA

CASALMAGGIORE. La palazzina rossa di via Brodolini 7 giace in un silenzio innaturale. Un silenzio che solo una tragedia inenarrabile può spiegare. Qui, in un decoroso appartamento del piano rialzato, nella tranquilla periferia di Casalmaggiore, dall'altra sera un padre, una madre, due sorelle piangono disperatamente Rossano, il figlio e fratello morto appena ventenne in terra d'Africa chissà come, chissà perché. Qui colpo di fucile, la sua eco mortale, è piombato fin qui, nel cuore della Padania agricola, con devastante violenza.

La morte era stata annunciata, mercoledì sera verso le 20, dallo squillo del telefono. Una voce lontanissima e chiara aveva spiegato che il caporal maggiore Visioli, Rossano era caduto sotto il tiro mortale preciso di un cecchino, insieme ad un commilitone. Bruno, il padre, operaio in una fornace, non ha avuto neppure la forza di riappare. Tutti hanno capito immediatamente. Clementina De Vincenzi, la mamma, non ha retto. È crollata a terra svenuta. Un colpo di fucile sparato a cinquemila chilometri di distanza, l'aveva raggiunta in pieno cuore. Proprio come era accaduto un'ora prima a Rossano. Rossano. Un ragazzino grande e grosso, con la passione per i motori, a due o quattro ruote non faceva differenza. Ma il suo grande amore era da sempre il culturismo. O come

partì per Pisa dove, poco più di 12 mesi or sono, fece il giuramento. E mostra, Nadia, una foto di Rossano, su un aereo, in tenuta da lancio. La foto di un volto felice. «Scriveva e telefonava spessissimo - spiega la giovane - e ci raccontava di quanto fosse contento. Pensava di rinnovare la ferma, di intraprendere la carriera militare. L'ambiente gli piaceva. Gli sembrava di fare qualcosa di utile, di insostituibile. Alla fine, dopo qualche perplessità, nessuno in famiglia ha più sollevato obiezioni. Era un generoso». «Giovedì 24 giugno - racconta Nadia - era tornato a casa per una breve licenza. E ci ha confermato quello che ormai tutti temevamo: che sarebbe partito per la Somalia. Ma lui era entusiasta. Addirittura felice». Gli occhi di Nadia si stringono forte. Per alcuni secondi la voce diventa un sospiro: «È partito domenica 27. Non l'abbiamo più visto». Scriveva e telefonava spesso, il caporal maggiore Visioli Rossano, dalla lontana Somalia, dove faceva l'autista nella zona del porto di Mogadiscio. Un compito certo non di prima linea in una zona relativamente tranquilla. «Gli avevo spedito un dizionario di inglese - aggiunge Nadia - voleva capire e farsi capire. Voleva imparare tutto quel che si poteva imparare. Ci diceva di stare tranquilli, qui, che non c'era pericolo. E che noi, qui, lontano, non ci rendevamo conto di quanto fossimo fortunati. Là, in Africa, c'era solo la fame, la miseria, la morte».



In alto, Giorgio Righetti e Rossano Visioli, i due caschi blu italiani uccisi a Mogadiscio. A sinistra, la madre di Rossano Visioli mostra una foto del figlio

Il caporale Righetti non aveva trovato altro lavoro Giorgio finito in divisa per aiutare la famiglia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE VLADIMIRO FRULLETTI

MARINA DI CARRARA. Per la seconda volta in poco più di due mesi un vento di morte ha investito da lontano questa terra. Carrara è in lutto. Tra le gente c'è sgomento, ma anche rabbia. La notizia che in Somalia un altro ragazzo è stato ucciso dai cecchini del generale Aidid ha destato un grande sgomento. È il secondo tributo umano che questa provincia ha dato all'operazione Restor Hope. Da queste stesse terre a pochi chilometri di distanza a Marina di Massa era infatti partito per la Somalia, per restituire una speranza a quel popolo martoriato anche un altro parà, Stefano Paolicchi assassinato dai fucili somali il 2 luglio scorso. Ora un altro ragazzo, un altro soldato tornerà a casa sotto le bianche pendici delle Alpi Apuane chiuso in una bara di zinco. Giorgio Righetti aveva solo vent'anni. Ultimo di quattro fratelli, orfano di padre fin dall'età di 15 anni, Giorgio era nato in Cile dove il padre Francesco era emigrato per trovare lavoro. Dal Cile dopo il matrimonio con Maria del Carmen e la nascita del quarto figlio, Renzo, Sandro Aldo Anton e Giorgio, Francesco Righetti aveva fatto ritorno in Italia prima a Marina di Sarzana e poi a Marina di Carrara al secondo piano di una palazzina di via Genova 35, dove, appena saputo la triste notizia, per tutta la notte di

giovedì di questa provincia devastata a cercare un lavoro che non c'è, acccontentandosi magari di lavorare per tre mesi come bagnino come aveva fatto in passato, oppure firmare per sei mesi, restare ancora nella Folgore. Una vita che non era tanto brutta. Un'esperienza che gli aveva permesso di conoscere altri ragazzi come lui, fare amicizie e che soprattutto gli permetteva alla fine del mese di portare a casa un piccolo stipendio. Alla fine Giorgio aveva scelto la vita militare, così raccontano i suoi amici di Carrara. E quando gli chiesero se era disposto ad andare in Somalia aveva risposto di sì. «Non aveva paura - racconta un suo vicino di casa - perché era convinto di trovare una situazione tutto sommato tranquilla almeno stando alle parole dei suoi compagni d'armi». Aveva scelto di andare in Somalia, in una operazione in cui credeva di portare pace e dove invece ha trovato la morte. Una morte assurda. Era in tutta stava facendo footing assieme ad altri tre compagni. Un colpo e Rossano Visioli cade a terra, ferito, subito Giorgio si precipita su di lui per soccorrerlo, ma è colpito a morte dai cecchini di Aidid. Il Visioli si stiera a terra ferito per un'altra mezz'ora, e quando arrivano i soccorsi sarà troppo tardi. Muore infatti sull'elicottero che lo sta portando all'ospedale. Per Giorgio invece non c'era già più niente da fare.